

Durante un piccolo morbo antico



Ricordate il film di Jean-Luc Godard *A bout de souffle* (“Fino all’ultimo respiro”)? Datato 1960 e manifesto della *Nouvelle Vague*, è stato per anni il simbolo del disordine affannoso del nostro tempo. Come un albero respiratorio: tutto un tirare il fiato, fiato sospeso, fiato corto e ansante.

La vita messa in scena nel film era essa stessa respiro asmatico, in cui l’uomo tendeva – in quegli anni come anche oggi – a separare il suo respiro da quello della natura.

Non così in epoche più lontane, quelle in cui le “polmonarie” (*Pulmonaria spp.*, nomina sunt omina) erano piante oggetto di raccolta e di studio. Perché le loro foglie, grandi e maculate in chiaro, ricordavano la struttura alveolare dei polmoni ed erano ritenute di per sé fondamento di proprietà salutari legate proprio ai polmoni, i nostri custodi spugnosi del soffio vitale. Di questo ci parlano, in un articolo pieno di felici immagini e di fantasia critica concreta, Paolo Pupillo e Giancarlo Marconi. Una neverending story – per rimanere nelle corrispondenze cinematografiche – di avvincente attualità in tempi di nuovi virus respiratori.

In altro contesto, lo stesso Marconi ci indica qual è la distanza fra gossip, privacy e acquisizione di dati nascosti ma essenziali alla conoscenza di un artista (Correggio) e di alcune piante (*Nepenthes*), via Omero e l’*Odissea*. E ci coinvolge, con lui, in una caccia al tesoro dall’esito niente affatto scontato: in un puzzle brillante e non privo di arguzia. Il mistero è infatti teso il più lungamente possibile verso uno scioglimento finale caratterizzato da un giocoso gusto delle combinazioni e degli incastri.

Certo, nell’*Odissea* compaiono anche altri funesti farmaci (*pharmaka lygra*) che provocano l’oblio: dal misterioso loto (ninfea azzurra? *Diospyros*?) di cui si cibano i Lotofagi alle bevande magiche di Circe (queste descritte nei minimi particolari: una miscela ben dosata di vino di Pramno, formaggio, farina di orzo e miele giallo). Ma la coppa di vino drogato da *nepenthes* che Elena porge a Telemaco è un unicum che mostra l’ambivalenza dell’animo umano tra ricordo e oblio.

Botanica storica e letteraria, la definirei con forse seducente improprietà, mentre appare qui la capacità della scienza di diventare anche un po’ vera letteratura.

Ma, subito dopo, un articolo che arriva dritto dritto dall’ENEA (l’Agenzia Nazionale per le Nuove Tecnologie, l’Energia e lo Sviluppo Economico Sostenibile) ci parla di “home farming” e di agricoltura 3.0 (zero sostanze chimiche, zero km, zero suolo). Fantascienza? No: “solo” ricerca e innovazione per un obiettivo tecnologicamente molto complesso. Vediamo open spaces con scaffali in cui vengono coltivate le piante, in atmosfera controllata, senza terra e senza sole ma con lampade a led di vari colori: con luce declinata come spettro delle lunghezze d’onda, intensità della radiazione e fotoperiodo.

È un argomento di crescente interesse per l’opinione pubblica parallelamente all’intensificarsi dei fenomeni di inurbamento. Una risposta, come ci dice Luigi d’Aquino, agroecologicamente corretta per le tumultuose trasformazioni della società umana. Un’alternativa per far fronte alla richiesta di prodotti vegetali di elevata qualità ottenibili (e ottenuti) mediante processi ecologicamente sostenibili.

Visitare, sia pure con agilità giornalistica, “quei laboratori” consentirà ai nostri lettori di osservare la scienza con occhi insoliti, a caccia di soluzioni innovative e di un’etica collettiva.

Caro Lettore, la nostra conversazione fra gli articoli è naturalmente seria, ma è anche intrisa di meraviglia e di leggerezza come una visita al luna park.

E meraviglia desta in noi la storia delle spedizioni scientifiche di Augusto Toschi in Africa Orientale. In ispecie in Eritrea, in quegli anni colonia italiana sconosciuta agli italiani.

Spedizioni iniziate “appena” ottant’anni fa e durate, in un modo o nell’altro, tre lustri. Mario Spagnesi ce le descrive e, nel raccontarle, ci appare come un reporter o un corrispondente di guerra, alla Hemingway.



Ma, naturalmente, con più attenzioni scientifiche, specie per gli aspetti zoologici e naturalistici. Non basta: Spagnesi vuole anche servire la storia, recuperare il passato e i suoi documenti, raccontare il tempo, ridare vita a quello che altrimenti sarebbe scomparso in un nero abisso.

I motivi-guida, quieti e terribili, ci sono tutti: la savana, i campi base, i combattimenti, le marce, i campi di concentramento, le fughe, i rettili. Ma anche le ricerche, gli studi, i musei, le casse di reperti. Con i nomi esotici delle località raggiunte: Assab, Addis Abeba, Magi, Dire Daua, Goba, Soddu, Galla Sidama. Sono spedizioni (di studio e ricerca) e viaggi perduti, testimonianze struggenti di caratteri e ambienti spariti. In luoghi interni, spesso inesplorati ed ostili. Leggendo, sembra di sentire Gide che ci ricorda che "non si scoprono nuove terre senza essere disposti a perdere la costa per un lungo periodo". Augusto Toschi e i suoi lo sono stati: e lo è anche, un po', Mario Spagnesi.

Nel gioco degli intrecci del nostro itinerario, emergono anche esperienze dirette, con la descrizione di fenomeni inconsueti, che suscitano in noi il desiderio di "essere lì", di scoprire quello che da soli non avremmo mai cercato e tanto meno trovato. Sono le "micropiramidi" di Canistro, nelle felici immagini di Marco Giardini. Piramidi minuscole, alte circa dieci centimetri in una frazione, quella di Cotardo, addirittura lillipuziana con i suoi dieci abitanti censiti. Un fenomeno però raro per la sua singolare interazione fra geomorfologia e botanica in una zona conosciuta per tutt'altro, per le vicine importanti opere idrauliche di epoca romana, i "cunicoli di Claudio".

Le "piramidi" sono strutture molto effimere, fragili, indifese. Un fenomeno, esaminato con scientifica attenzione da Giardini, che induce anche tenerezza nel lettore: un lettore che auspica forse di poter diventare presto esploratore in questo Abruzzo lontano e sospeso.

Ma c'è un argomento molto importante e poco comunicato: anzi, comunemente poco percepito.

È quello del collegamento fra ambientalismo e musei naturalistici. Cioè fra la teoria, sia pure calata sul campo, e l'educazione naturalistica quale tema portante di musei in cui appaiano anche le differenti visioni scientifiche e sociali: con la biologia della conservazione e la stessa educazione alla conservazione e alla biodiversità.

Gippoliti e Pedrotti ci ricordano le azioni e i nomi dei precursori di questo indirizzo. Molti dei quali, sotto forma di ritratto, trovano posto nella "galleria dei pionieri della protezione della natura in Italia", al primo piano di Palazzo Castelli, sede del Dipartimento di Botanica ed Ecologia dell'Università di Camerino. Un Palazzo che recentemente il Rettore Prof. Corradini ha argutamente definito "casa del Prof. Pedrotti". Fra i ritratti, non manca naturalmente quello di Alessandro Ghigi, scienziato zoologo e protezionista con cui Pedrotti ha a lungo lavorato e su cui ha scritto anche un memorabile articolo pubblicato in questa rivista nell'anno 1996. In realtà, osservano i nostri due Autori, "praticamente nessun museo italiano onora i precursori dell'ambientalismo". Proprio così: è come se avessimo alzato muri e reticolati e "loro" diventassero via via più evanescenti. Questo, oltre tutto, ci fa avvertire una sgradevole sensazione di sconfitta e di inutilità, perché un ricordo non raccontato diventa sempre meno vero.

A completare questa piccola biblioteca di racconti, di parole e di fantasmi troviamo i lemuri. Ma non proprio i teneri primati che tutti conosciamo e che in molti parchi zoologici vivono quasi in libertà e si fidano completamente dei visitatori.

Alessio Anania ci fa un racconto poco indulgente con i lettori ma di singolare intensità. Con una descrizione dell'Universo-Madagascar interpretato come tenebre di un paradiso perduto. Ci propone immagini ed archetipi, attraverso una documentazione scientifica che continuamente tallona la fantasia (e viceversa). Anania ama il raccontare fantasioso e anche un po' macabro e grottesco. Rappresenta animali ipotetici ed esseri leggendari, sirene di fiume e orchii antropofagi parlanti, ippopotami nani e lemuri giganti. Sono gli orrori elementari e ostinati che troviamo nei sogni. Un "luogo degli impossibili" di avvincente imperdibile lettura.

Questo numero di Natura&Montagna è stato allestito durante l'epidemia di virus coronato, un'epidemia che è riuscita nell'impresa di essere al tempo stesso angosciante e noiosa. Un virus banale imparentato in modo nient'affatto prestigioso a misconosciuti virus influenzali e – che vergogna! – neppure sessualmente trasmissibile. Un piccolo morbo antico. Che può ricordarci Antonio Fogazzaro, laghi nebbiosi e un più antico ancora sceneggiato televisivo rigorosamente in bianco e nero. Un piccolo mondo (morbo) in cui uomini e donne vivono e subiscono, ignari di ciò che sta accadendo, gli echi della storia.

Elio Garzillo